

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 14 - N° 37 / Domenica 16 settembre 2018

L'educazione dei piccoli

di don Gianni Antoniazzi

A settembre ricominciano scuola, catechesi e tante altre attività di formazione. Quanto sono preziose! Chi lascia ai figli dei soldi è come se desse un pesce: avranno da mangiare per qualche tempo. Chi, invece, dà loro lavoro e contenuti consegna una canna da pesca: ci sarà cibo fresco a lungo. Chi, infine, trasmette valori provati e capacità di giudizio è come se lasciasse ai posteri un peschereccio con tanto di equipaggio: una miniera d'oro. Insomma, per noi cristiani l'educazione è fondamentale, anche quando non ha direttamente a che fare con il Vangelo, perché ogni crescita della persona è un passo verso il Signore. Si intende che l'educazione non è una semplice serie di nozioni, regole, date o formule. Tutte queste cose ce le potrebbe consegnare internet in automatico, ma chi, come i due di Emmaus, conosce i fatti senza capirne il senso resta triste. La vera educazione di cui c'è tanto bisogno nutre la persona e la rende capace di affrontare la vita. È una lampada che illumina il cammino e propone le scelte corrette. In questo senso la catechesi è preziosa perché insegna a leggere la vita con gli occhi di Dio. Noi preti dobbiamo curarla e sarebbe importante conoscere le iniziative delle parrocchie di Mestre. Certo: su questo fronte si va in battaglia con i fanti a disposizione e le nostre proposte potranno risultare spesso modeste. Tuttavia, poiché nessuno corre ad allearsi con un esercito in ritirata, sarebbe almeno opportuno che l'attività educativa fosse svolta con un sorriso vivace.





Una questione decisiva

di Alvis Sperandio

È grande la responsabilità delle agenzie educative chiamate a seguire bambini e ragazzi. C'è il rischio che ognuno vada per conto proprio, è necessaria una formazione integrale

Quante volte si è sentito parlare di crisi educativa come urgenza di questa epoca a cui è indispensabile rimediare? Il tema ritorna ciclicamente, soprattutto quando riprendono le attività ordinarie delle cosiddette agenzie educative: dalla scuola alle parrocchie, dalle associazioni sportive fino alle realtà musicali e così via. Indubbiamente un problema dei nostri tempi è la difficoltà sempre più marcata delle famiglie a seguire i ragazzi, per tanti motivi. A pesare è spesso la separazione dei genitori (le stime ufficiali parlano di casi in aumento) che rischiano di far ricadere sui figli le conseguenze della fine del loro rapporto di coppia, finanche a scontrarsi nel vero senso della parola sulla pelle di piccoli innocenti. Quasi sempre, poi, si accompagna un altrettanto chiaro inconveniente che potremmo chiamare la frammentazione delle stesse agenzie educative. Bambini e adolescenti oggi come oggi possono fare molte cose: scuola, catechismo, sport, musica, danza, corsi di lingua straniera e chi ne ha più ne metta, diventando come palline da flipper che corrono dalla mattina alla sera per partecipare a tutto, senza neanche avere più del tempo per fermarsi e dedicarsi un poco a se stessi.

C'è un filo conduttore che lega tutte queste iniziative per una formazione a tutto tondo del soggetto? Lo stesso Papa Francesco in questi giorni ha raccomandato un nuovo patto educativo tra genitori e insegnanti, e il principio vale per tutti gli ambiti. L'educazione integrale è una questione decisiva perchè da un'impostazione corretta sin dai primi anni di vita discende molto dello stile futuro (attesa comunque l'indole che non è un granché modificabile). *Ex-ducere*, dicevano gli antichi romani, significa tirare fuori il meglio da ognuno per il suo bene e a servizio degli altri. Diventare adulti, in fondo, è capire che posto si ha nel mondo, scegliere chi si vuole essere e che strada si intende intraprendere per la propria compiutezza. Nella prospettiva cristiana: per rispondere alla vocazione secondo il progetto che Dio ha preparato per ciascuno. I ragazzi sentono il bisogno di avere punti di riferimento chiari, che trasmettano loro dei valori, che tornino a dire cosa è bene e cosa è male. Educare è un'arte che richiede la disponibilità e la competenza a sfide quotidiane, ma che non può essere elusa se davvero si vuole creare dei cittadini e dei cristiani consapevoli, responsabili, autenticamente felici.

Comunità educante

Schei fa schei e miseria fa miseria, si dice. L'antico proverbio veneziano spiega che un'iniziativa funziona quand'è bella, appassionante e coinvolgente. Funziona così anche per quello che si fa in parrocchia: un conto è che a un'attività partecipino in due-tre, un altro è che ci sia un bel gruppo di almeno dieci-quindici componenti. Nel primo caso rischia di prevalere la depressione, nel secondo può scatenarsi un entusiasmo contagioso capace di attirare altre persone ancora. Si tratta, dunque, di non smettere mai di aprire gli orizzonti, di rivolgere le proposte a tutti e di essere il più possibile includenti, cercando di partire da quello che più piace ai giovani per arrivare a proporre un cammino di educazione alla fede. Un ruolo fondamentale lo può esercitare la cosiddetta comunità educante, che è tale quando tutte le componenti agiscono compatte per mostrare il volto bello della fede che c'entra con la vita. Esempio banale: un conto è che un ragazzo partecipi all'oretta di attività punto e basta; un altro è che trovi un amico del patronato che lo fa giocare con un certo stile; il sacrista o la perpetua che ci scambiano due parole; il prete che entra in dialogo con lui; un coetaneo con cui costruire un'amicizia; un adulto che lo invita a una nuova attività e via dicendo. Allora si potrà respirare il clima di "famiglia di famiglie" dove poter dire "vieni e vedi". Niente compartimenti stagni, dunque: ancora una volta l'unione fa la forza. (a.spe.)



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Accompagnare con amore

di Plinio Borghi

**Più che comandare o punire conta responsabilizzare dando una motivazione per le scelte
E gli adulti sono chiamati ad offrire il loro esempio perché le loro indicazioni siano credibili**

Ad ogni inizio di anno scolastico, prima di affrontare il nuovo periodo, si tende a far un po' di sintesi su come va il processo educativo dei nostri ragazzi. Ce li ritroviamo con un anno di più, che, nella prima parte della vita, conta e i cambiamenti risentono non solo del nostro intervento, ma anche di tutti gli input acquisiti da più parti e non sono pochi, perché alle ataviche frequentazioni dei coetanei oggi si aggiunge l'uso dei social network, spesso smodato, i cui solleciti sono praticamente inafferrabili. Ne consegue che non siamo in grado di governare l'evoluzione nel suo complesso e spesso cogliamo sorprese che ci spiazzano e ci costringono a rivedere la nostra impostazione. Sì, perché immaginare di intervenire sulla loro con i mezzi più disparati, che vanno dalla costrizione al proibizionismo, dai tentativi di persuasione all'invenzione di nuovi interessi che li distolgano da quelli che non ci piacciono, è impensabile. Peggio poi se anche noi siamo presi dagli stessi vizi che vorremmo correggere in loro. È il problema di sempre. Il primo stimolo educativo viene dall'esempio: se non dimostriamo la nostra capacità di scelta e di rinuncia e lo pretendiamo da loro, ce lo rinfacciano. Se li intro-

duciamo nelle varie discipline, devono capire che la nostra è una ricerca a favorire le loro tendenze, non a realizzare sulle loro spalle quello che non siamo stati capaci di essere, e devono avvertire che siamo al loro fianco. Se li vogliamo attivi nella pratica religiosa, dobbiamo camminare in parallelo. Non conta tanto spiegare cosa è bene e cosa è male, ma ragionarci affinché ci arrivino da soli, proprio con riferimento alle aspettative che dicono di avere. Rilevare insieme le contraddizioni va bene, specie per comprendere un eventuale rifiuto. Più che i "no", valgono i "sì" con paletti concordati. Se si sentono seguiti con amore pieno, e ne hanno bisogno, ciò incide nelle loro scelte e sul timore che il loro comportamento lo faccia venir meno. Invogliarli a sentirsi orgogliosi delle loro radici, anche storiche e territoriali, oltreché tradizionali, è garanzia del passaggio di valori dei quali vorremmo si appropriassero. Se al momento sembrano avulsi, perché proiettati ad un nuovo per noi indefinito, continuiamo noi a curare quegli interessi per noi stessi: prima o poi rifluiscono e ti chiedono di esserne partecipi. Io ho avuto modo di verificarlo, non solo con i miei figli, ai quali ho lasciato

ampia libertà di scelta in cambio di altrettanta responsabilità e di rispetto degli spazi altrui, compresi i nostri: nel tempo sono tornati a caccia di quanto avevano trascurato. Uno, ad esempio, mi ha intercettato tutto il materiale relativo al territorio. L'altra, in una fase di analisi, si è addirittura "lagnata" di essere nata con vent'anni di ritardo. Un altro episodio curioso. Mio figlio aveva preso a fumacchiare (lo facevo molto anch'io, per cui non ho mai potuto essere categorico, per quanto si diceva sopra) e, cantante in un complesso, da adolescente mi chiese di andarlo a sentire in un concorso a Marghera. Alla fine, complimentandomi con il gruppo, gli chiesi se prima dell'esibizione avesse fumato una sigaretta. "Sì, ma perché me lo chiedi?", disse. "Perché nel punto topico hai gracchiato e s'è sentito!" risposi. Da allora non ha più fumato. Concludo con una citazione tratta dall'autobiografia del nostro ex patriarca, il cardinale Angelo Scola, intitolata "Ho scommesso sulla libertà" (ed. Solferino): *"Ciò che cambia non è tanto la punizione per una regola infranta, ma la percezione dell'essere venuto meno a un amore"*. Riflettendoci, è una buona chiave per una rinnovata impostazione.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano a fronte di un turnover costante. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

L'educazione chiede fatica

C'è una processione di professori e pedagoghi che sostengono d'insegnare a studiare senza fatica. Bello, sembra di prendere una funivia fino in cima ai monti. Sono strumenti efficaci che oramai tutti adoperiamo quasi senza saperlo. Bisogna tuttavia riconoscere che per diventare adulti non ci sono molte scorciatoie. Lo insegna la vita stessa. Serve pazienza, costanza, buona volontà e una tenacia incrollabile. La crescita è un percorso che coniuga l'arte, la delicatezza e la fatica, una parola talvolta desueta, eppure spesso ce ne vuole tanta! È un'illusione immaginare che i figli possano diventare uomini e donne di valore senza affrontare fallimenti, preoccupazioni, noia, sforzo e cadute anche rovinose. È come pensare che una pianta possa

dare buoni frutti senza affrontare l'autunno e l'inverno. Molti genitori chiedono un catechismo più vivace, più giocoso, più dinamico, forse anche più esperienziale. Sono desideri legittimi. Ma si incontra l'amore di Gesù a patto di portare il "carico dol-

ce e leggero" della sua proposta di vita. Insomma, certe riduzioni "bonsai" della catechesi, che la convertono ad un film o a un gioco, portano a sviluppare soltanto dei nani fragili: sempre troppo piccoli per affrontare la vita concreta e quotidiana.



In punta di piedi

Il principio dell'equilibrio

Per certi aspetti l'esistenza somiglia ad un viaggio in barca a vela. Serve la conoscenza dei venti e la capacità di tracciare le rotte. È necessario saper nuotare e affrontare le tempeste, farsi da mangiare, tenere le pulizie, fare



squadra e quando necessario mantenere il silenzio. Per non parlare poi della conoscenza delle lingue straniere per attraccare nei porti e anche un briciolo di attenzione alla cambusa e alle spese per non dissipare denaro. Insomma: una competenza da sola non basta mai. Si va in barca a condizione di essere persone complete. La vita è così. Non basta una formazione specifica in un solo ambito culturale. Per carità, il lavoro richiede anche questo, ma il resto non può proprio mancare. E dunque una formazione scolastica deve sviluppare la "gamba" dell'intelligenza, ma anche quella della volontà, la voglia di ricerca e quella della memoria, la formazione degli affetti e il rapporto con il trascendente. Un'educazione completa non può prescindere dai temi del servizio, della libertà, dell'ubbidienza alla realtà e della morte. Senza un equilibrio in tutti questi ambiti non c'è uomo maturo che attraversi il mare tempestoso della storia. Personalmente leggo nella creazione dei Centri don Vecchi tutto questo ventaglio di capacità umane e mi ripeto anche che *nemo dat quod non habet*: nessuno può dare ad altri quello che non possiede lui. È decisivo che gli adulti per primi abbiano un vasto ventaglio di competenze.



Maestri anzitutto di vita

di Federica Causin

La campanella che annuncia il primo giorno di scuola sta per suonare e, come tutti gli inizi, porta con sé aspettative, speranze, emozioni e curiosità che prenderanno forma e troveranno risposta nella quotidianità di tanti bambini e ragazzi. Ancora non riesco a credere che l'anno prossimo anche Elena approderà alle elementari. Sembra ieri che ha cominciato la scuola dell'infanzia e, invece, è già arrivata all'ultimo anno! Come tiene a ribadire lei, non senza un pizzico d'orgoglio, ormai è nella classe dei grandi. Poi toccherà a Erica varcare la soglia della scuola dell'infanzia e sarà una pagina bianca, tutta da scrivere, un capitolo nuovo, ugualmente ricco di conquiste, di occasioni d'imparare, di persone da conoscere. Ripensando al percorso di Elena, sono rimasta molto colpita dal modo in cui è cambiata di anno in anno. Poco a poco ha preso sicurezza e consapevolezza dei suoi mezzi iniziando a lasciar intravedere i suoi "talenti" ed è riuscita a farlo perché ha trovato un'insegnante che ha saputo leggere tra le righe della sua timidezza e ha rispettato i suoi tempi dandole fiducia. La sua maestra ha trovato la maniera di renderla protagonista, anche se lei non

ama essere al centro dell'attenzione, valorizzando il suo spiccato senso di osservazione e la sua sensibilità. Ho attinto alle mie esperienze "di famiglia" per sottolineare che educare significa voler incontrare, stabilire un contatto, trovare un'empatia che permetta agli alunni di farsi conoscere, anche mostrando eventuali fragilità, senza il timore di essere giudicati o penalizzati. Bisogna trovare il modo di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda e la creatività può rivelarsi una risorsa fondamentale. Durante le ferie, ho avuto l'opportunità di chiacchierare con due carissimi amici che insegnano rispettivamente alle primarie e alle superiori. Dai loro racconti, ho percepito la fatica di un impegno che non si esaurisce con il termine dell'orario scolastico e che, spesso, non viene riconosciuto, perché lavorano all'interno di un sistema che tende ad appiattire e non valorizza lo spirito d'iniziativa e la disponibilità. Nonostante tutto, però, ho visto due sguardi accesi di passione, la stessa che spinge a trovare un sistema per comunicare con ventuno bambini che parlano ognuno una lingua diversa. Immagino l'esultanza nel sentirli leggere in italiano, perché la pa-

dronanza della lingua, in continuo miglioramento, consentirà loro di esprimersi e di relazionarsi. Mai come oggi, in un'epoca in cui l'intolleranza e il sospetto vengono alimentati e seminati, è indispensabile educare a rispettare le differenze e a riconoscere la ricchezza che possono rappresentare. È fondamentale trasmettere conoscenze, insegnare a pensare con la propria testa per riuscire a orientarsi tra tante voci e scegliere in modo coerente e responsabile, aiutare a prendere consapevolezza del peso delle parole che possono gettare ponti o innalzare muri. Conta l'esempio e soprattutto la capacità, per noi adulti, di essere contagiosi. Credo sia altrettanto importante educare all'umiltà e alla misura, che non significa svilirsi o reprimersi, bensì riconoscere che non bastiamo a noi stessi e che la nostra crescita avviene anche grazie alla relazione con l'altro, che non può mai prescindere dal rispetto. Bisogna, inoltre, insegnare ad accettare i fallimenti, che sono l'altra faccia dei successi, e ricordare che il valore di una persona non è soltanto l'insieme delle sue abilità e si fonda anche sulla capacità di imparare dagli errori e ricominciare.



CENTRI DON VECCHI

Giovedì 13 Settembre 2018

**Gita pellegrinaggio
a Chioggia**

Visita al santuario della
Beata Vergine del Navicello

Partenze alle 14.00 da Carpenedo e alle 14.30 da Marghera e Campalto. Alle 15.30 storia del Santuario e Messa; alle 16.30 Merenda in compagnia; alle 17.30 passeggiata a Sottomarina; alle 18.30 partenza per il rientro; alle 19.30 circa arrivo a Mestre.

Quota di 10 euro, tutto compreso.



La ricamatrice

di Adriana Cercato

Ricordo che da bambina, alle scuole elementari, la maestra aveva incluso nel programma didattico dell'anno anche un'ora alla settimana di ricamo. Imparai così a tenere l'ago in mano e ad eseguire su un pezzo di tela Aida il punto croce, il punto erba, il punto indietro e via dicendo, fino a confezionare dei piccoli centrini. L'arte del ricamo oggi è purtroppo una abilità obsoleta. Nessuno la pratica più. La maggior parte dei nostri giovani sa appena attaccarsi un bottone. Eppure rappresenta un bagaglio formidabile, se non altro perché l'arte del ricamo e del cucito risale ai tempi antichissimi. Sin dalla Bibbia si parla di ricami, ma è nell'epoca normanna che si afferma la relativa arte vera e propria. Con tessuti e decorazioni colorate si vestivano papi, re e aristocratici. I primi laboratori di ricamatori nascono in Italia nel Trecento. Da quel momento in poi, fu una crescita in grandezza. Successivamente, nel Cinquecento, l'arte del ricamo si trasmise tra le nobildonne nelle varie corti. La pratica era così diffusa, che in quell'epoca furono pubblicati i primi libri sul tema. Nel XVIII secolo, venne fondata la Grand Fabrique, per volontà di Luigi XIV, dove il

re riunì tutte le ricamatrici di Francia. L'intenzione era di possedere un abbigliamento d'altissimo livello, ma l'arte del ricamo fu impiegata anche per la decorazione degli arredi delle sue grandi e numerose regge. Pizzi e merletti erano molto amati nel Settecento, soprattutto per quanto riguarda l'abbigliamento maschile. Il mestiere di ricamatore in questo periodo ebbe un momento di grande prosperità. Gli istituti religiosi lo insegnavano a giovani praticanti. Da qui presero piede, inoltre, le raffigurazioni a merletto che si riferivano a passi della Bibbia o del Vangelo. In epoca moderna, come ad esempio negli anni Cinquanta del secolo scorso, il mestiere di ricamatrice si imparava dalle suore o dalla propria nonna, dopo la scuola dell'obbligo. Oggi nessuno penserebbe più di confezionare il proprio corredo di biancheria rivolgendosi ad una ricamatrice. Si acquista tutto pronto. L'epoca nostra è quella del consumismo: usurato un articolo, se ne acquista un altro. Non si pensa più a biancheria fatta per durare una vita, che valeva la pena di abbellire con ricami. Così anche l'arte del ricamo e la professione della ricamatrice fanno parte ormai di un'epoca passata!



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

La realtà precede i pensieri

La formazione rischia di essere uno studio di testi che citano opere e trattati. In questo modo, se non si sta attenti, poco per volta rischia di allontanarsi gravemente dalla realtà, così che un topo potrebbe dire d'aver mangiato un gatto per il solo fatto di aver morsicato un'immagine stampata su un libro e, allo stesso modo, un giovane potrebbe convincersi di avere una competenza di vita soltanto perché conosce delle formule dimostrate su un testo. Ma la storia segue altri parametri. Un ingegnere, anche di fama, deve continuamente sottoporre le proprie idee alla prova dei fatti, altrimenti le sue opere possono crollare rapidamente. La scuola ha questo grande compito: spiegare ai giovani che la vita precede le idee e la realtà deve guidare i pensieri. E altrettanto serve in seno alla Chiesa altrimenti noi preti andiamo per una strada, mentre il popolo viene guidato da Gesù pastore verso un'altra direzione.

Alleanza genitori - insegnanti

Marx aveva compreso che l'unione fa la forza. I nostri ragazzi sono molto uniti quando devono difendere un proprio interesse. Davanti a loro devono trovare il fronte degli adulti altrettanto compatto altrimenti ottengono sempre di fare secondo il capriccio degli istinti. È grave la continua divisione che si sta creando fra genitori e insegnanti, soprattutto quando di mezzo ci fossero i piccoli dell'asilo e delle elementari. Lo ha ricordato di recente anche Papa Francesco che qualche giorno fa si è rivolto agli adulti chiedendo che "genitori e insegnanti non siano avversari ma ristabiliscano un clima di fiducia e di collaborazione. La famiglia infatti non apprezza più come un tempo il lavoro dei docenti: serve un nuovo patto educativo". Lo stesso andrebbe detto fra genitori e chi, in parrocchia, si sforza di proporre linee educative secondo il Vangelo.



Dialogare è vivere

di Luca Bagnoli

Colloquio con Gianni Cortesi, vicepresidente di "Telefono Amico", Centro di Venezia e Mestre.

Come nasce l'associazione?

“Il primo telefono amico è americano, risale al 1906. In Inghilterra, dopo il secondo conflitto mondiale, un prete protestante ne organizza una versione incentrata sul suicidio. L'Italia esordisce a Roma, nel 1967. Due anni più tardi, a Venezia, un gruppo di amici crea un centro di successo. Alla fine degli anni Novanta inizia il declino del numero dei volontari, credo dettato dall'apparente scarsa gratificazione, in quanto è difficile sapere se l'impegno profuso ottiene effetti positivi sulla persona che ci telefona”.

Chi vi contatta?

“Prevalentemente maschi, dai 60 anni in su, pensionati del Nord-ovest. Chiamano anche minorenni. Soffrono di solitudine, problemi psichici, in particolare depressione, invalidità fisiche. Alcuni sono stati sfrattati o hanno perso il lavoro, altri hanno intenzione di suicidarsi”.

Questi disagi non richiederebbero trattamenti professionali e dunque psicoterapici?

“Gli stessi psicoterapeuti suggeriscono ai pazienti di contattarci. Il nostro corso è molto serio, partecipano professionisti, e abbiamo formato anche i servizi di ascolto delle parrocchie”.

Come affrontate la telefonata?

“Non dobbiamo personificarla, è Telefono amico che agisce, con risposte standard, senza pericolosi pensieri personali. Noi non diamo alcun consiglio. Tuttavia se ci richiedono informazioni attinenti, per esempio, al Centro di Salu-



Gianni Cortesi

te Mentale, le forniamo. Fino al 2006 era attivo anche un numero locale, ottimo per svolgere delle conversazioni in dialetto, ma pessimo per la potenziale creazione di relazioni non neutre. In ogni caso avvisiamo sempre che le telefonate possono essere gestite da volontari diversi da quelli precedentemente contattati”.

Chi sono i vostri operatori?

“Ieri eravamo giovani universitari dai 20 ai 25 anni, oggi soprattutto donne, di mezza età. L'importante, come dice Papa Francesco che abbiamo incontrato di recente, è la propensione all'ascolto, oltre al rispetto per l'altro e il confronto, mettendosi sempre in discussione”.

Ci fornisce qualche dato?

“A Mestre nel 2017 abbiamo gestito 2.800 telefonate, di cui 1.700 vere conversazioni. Riceviamo dunque 5 o 6 chiamate al giorno. L'altro dato che mi rende orgoglioso riguarda il nostro direttivo nazionale, costituito da sole donne”.

Avete progetti in cantiere?

“Oltre a telefonare ad anziani soli, vorremmo aiutare le scuole ad affrontare il bullismo, ma solo il liceo Stefanini ci ha risposto. Il 10 settembre è ricorsa la Giornata mondiale per la prevenzione del suicidio. Abbiamo organizzato due flash mob volti a sensibilizzare su un'emergenza che ogni anno nel mondo conta ben 800 mila decessi e tre tentativi al minuto: uno a Venezia in campo Santa Margherita e l'altro all'Auchan di Mestre”.

Quali strumenti vi aiuterebbero?

“Abbiamo bisogno di volontari! Alcuni sono restii perché richiediamo di non divulgare questo impegno. Ma l'anonimato è un valore, capace di eludere quel genere di volontariato che si fa per sé e per le lodi. Il primo di ottobre inizia il nuovo corso per diventare dei nostri: vi aspettiamo tutti! Conoscerete la cultura dell'ascolto, perché dialogare è vivere”.

La scheda

Il numero 199284284 a disposizione di chi ha bisogno di un supporto

Telefono Amico si rivolge a chiunque si trovi in crisi emozionale. La mission, auto-sostenuta grazie all'autotassazione dei soci, è accogliere con vicinanza umana il disagio, garantendo l'anonimato e offrendo ascolto attivo, partecipato, senza alcuna ideologie politica o religiosa. Nel 2008 l'associazione ha creato il primo Osservatorio sul Disagio Emotivo in Italia, dove esistono 20 centri di ascolto in cui operano circa 700 volontari. Questi, tutti maggiorenni, vengono formati grazie al corso annuale gratuito della durata di tre mesi, in cui si trattano temi di carattere teorico e pratico. Contatti per emergenza e solitudine: 199284284, attivo tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 24. Contatti per diventare volontario: veneziamestre@telefonoamico.it.



Q come qualità

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Unaishi namna gani?, "come vivi?", chiesi un giorno a un vecchietto, seduto ai piedi di un mango, mentre guardava le capre che pascolavano intorno a lui, vicino alla spiaggia del lago Tanganika in Congo RDC. E lui: *Padiri, najidebrouiller kadiri naweza. Hapa mu Congo wanasema kama inafaa kuishi article 15: kujidebrouiller*", "padre, mi arrangio come posso. Qui in Congo dicono che bisogna vivere l'articolo 15: arrangiarsi". E così mi raccontò un po' della sua vita e da lì capii che la qualità, il modo di vivere è importante per dare significato ai nostri giorni. Quando era piccolo, seguiva il padre nella piroga per andare a pescare. Ma al ritorno sulla spiaggia, al mattino, c'erano sempre i doganieri, i soldati e altri loschi e affamati individui che chiedevano la loro parte. Erano loro che comandavano e non si poteva rifiutare. Swedi, così era il suo nome, chiedeva spiegazioni al papà, ma lui allargava le braccia, come per dire *nitafanya nini?*, "cosa potrò fare?". "Siamo poveri, indifesi, nessuno pensa a noi", e si metteva a piangere. Ma un giorno venne un uomo dalla barba bianca e si mise a parlare con i pescatori. Tutti si radunarono intorno a lui per ascoltarlo. Qualche spia dei doganieri si era mescolata a loro. Il missionario se ne

era accorto, ma continuò a parlare. Diceva che bisogna lottare per i propri diritti, per migliorare la qualità della vita. In parole povere, bisognava smettere di abbassare la testa di fronte alle ingiustizie, che bisognava essere uniti e allora qualcosa sarebbe cambiato. Tutti facevano cenno di sì con la testa, ma mio padre alzò la mano e disse: "Ma se i soldati vengono a bastonarci, come facciamo?". E il padre rispose che lui sarebbe stato vicino a loro. Si diedero appuntamento qualche giorno dopo alla missione per mettere in pratica tutto quello che era stato detto. In un pomeriggio, vennero una decina e il missionario parlò di cooperativa di pesca, di mettersi insieme per comperare le reti, dividersi il pesce e venderlo e così cominciare ad avere un piccolo capitale in modo che il gruppo potesse diventare forte. Decisero di fare così e per un po' tutto andò per il verso giusto. Ma la gelosia era una cosa che se anche la cacci via, ritorna in un altro modo. Qualcuno cominciò a chiedersi perché doveva lavorare anche per gli altri, perché doveva faticare il doppio e poi cosa ci guadagnava. È vero che per un po' erano stati lasciati in pace dai soldati e dai doganieri che avevano paura del missionario. Ma l'armonia tra i pescatori cominciò a disgregar-

si. Finché una notte qualcuno andò a tagliare un pezzo di reti e si mise per conto proprio. Al mattino gli altri fecero la brutta scoperta e la cooperativa andò in fallimento per la più grande gioia dei suoi nemici e ritornarono la paura e le ingiustizie in mezzo ai pescatori. Swedi, mentre mi raccontava queste cose, mi diceva che suo padre era uno di quelli che aveva creduto a questa novità e ci metteva tutto l'impegno, ma alla fine era stato lasciato solo. Il missionario era stato minacciato e alla fine cacciato via, come perturbatore dell'ordine pubblico. E così, anno dopo anno, il mio amico riprese a pescare, da solo. Intanto papà era morto, ma bisognava portare avanti la famiglia. Ogni tanto ricordava agli altri quell'avventura, ma gli dicevano: *Ndio, ilikuwa kitu che kufanya. Lakini tuko wamaskini na hatuwezi kufanya umoja*, "sì, era una bella cosa. Ma siamo poveri e non riusciamo a fare unità". Un brutto giorno, gli sequestrarono la piroga, perché non aveva dato il pesce richiesto ai doganieri e ai soldati. E così dovette fare il pastore di qualche capra che un suo zio per pietà gli aveva dato. E sotto il mango, ogni tanto, sognava un mondo migliore, dove la qualità della vita e dello stare insieme sarebbero stati più giusti. (15/continua)



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei 300 campi a Carpenedo svolgono un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



Riferimenti preziosi

di don Sandro Vigani

I santi taumaturghi

Se al santo patrono la gente dei campi accorreva per chiedere grazie, vi erano alcuni santi che avevano un potere taumaturgico particolare, ai quali ci si votava per la protezione da alcune malattie e mali specifici. Donde derivavano al santo queste "specializzazioni"? In genere la virtù guaritrice veniva attribuita al Santo per simpatia. Se, ad esempio, egli aveva subito il martirio con l'amputazione del capo o delle mammelle o di altra parte del corpo diventava automaticamente patrono di chi soffriva in quella parte del corpo. Egualmente, se la leggenda narrava che il santo in vita aveva compiuto un miracolo guarendo un particolare organo della persona, diventava il taumaturgo al quale ci si rivolgeva per sanare quel preciso organo malato. Così san Biagio, che compì un miracolo a favore di un ragazzo che stava per soffocare perché una lisca di pesce gli si era conficcata nella trachea, divenne patrono dei malati di gola.

I capitelli

La gente del popolo ha bisogno di incontrare concretamente il segno della casa di Dio anche nei luoghi dove trascorre la propria esistenza,

per sentire più vicina la presenza di Dio. Ecco allora che dovunque, in campagna, sorgono piccole case di Dio che, con il nostro linguaggio certamente improprio ma significativo, potremmo definire "piccole dependance" della chiesa parrocchiale: i capitelli, chiamati anche edicole. Ve ne sono innumerevoli disseminati nelle campagne, a guardia dei campi, negli incroci delle strade bianche che collegano centri abitati, sui muri delle case, davanti ai luoghi di aggregazione come le osterie e le piazze, vicino alle fontane dove la gente attinge l'acqua. Sono dedicati ai santi protettori dei contadini: sant'Antonio Abate, sant'Isidoro contadino, san Biagio, san Rocco... Oppure ai santi prodighi di grazie per la povera gente, come sant'Antonio di Padova. Moltissimi vengono dedicati a Maria e a Gesù. Sono preziosi per tenere lontani gli spiriti del maligno, il diavolo, le streghe. Tutti hanno una storia, molti una leggenda. Quelli in testa ai campi spesso vengono edificati perché, arando, i contadini hanno rinvenuto un simulacro del santo. L'hanno portato nella chiesa parrocchiale, ma questo, di notte, misteriosamente è tornato al luogo del ritrovamento: ciò viene inter-

pretato come segno della volontà del Santo che colà venga costruita per lui una casa. Egualmente per le immagini che si sono impigliate nella rete dei pescatori nelle zone vicine al mare o lungo i fiumi. Altri capitelli sono ex voto che qualcuno ha fatto costruire per grazia ricevuta. Altri ancora sono stati edificati per invocare l'abbondante raccolto, tenere lontana la grandine o la siccità, preservare la salute di uomini e animali. Oppure per ricordare un caro defunto. Nel mese di maggio le famiglie si riuniscono attorno al capitello per la recita del Rosario. Il pellegrino che vi passa davanti recita un'Ave Maria per la propria anima e perché la Madonna o il Salvatore lo conducano salvo alla meta. Durante le rogazioni di aprile la processione fa tappa ai capitelli per invocare la protezione del Signore sulla campagna. Sono le donne che si occupano della cura dei capitelli, li puliscono, li ridipingono con la calce. I bambini raccolgono i fiori freschi, che non devono mai mancare, in nessuna stagione dell'anno, davanti all'effigie custodita nel capitello. La gente lo sente come qualcosa che le appartiene a tutti gli effetti: non è del prete, ma dipende dalla Chiesa madre. (11/continua)



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Il sistema dei traghetti

di Sergio Barizza

Per lunghi secoli, quando ancora Venezia era praticamente un'isola, tre erano i punti, nella vicina terraferma da cui vi si poteva convergere: Mestre, Fusina e Campalto. Dopo la caduta della Repubblica Serenissima, ma in particolare con l'avvio della nuova amministrazione francese che istituì nel nostro territorio le amministrazioni comunali (1806), nell'arco di poco più di un decennio, una lenta sistemazione normativa e organizzativa portò a definire le linee operative di quello che era comunemente conosciuto come il *traghetto di Mestre* con competenze sugli approdi che permettevano il facile e diretto raggiungimento di Venezia di persone e merci. Tutto il sistema, così detto anche dei *traghetti esterni*, dalla terraferma a Venezia, era retto da due regolamenti emanati rispettivamente nel 1813 (governo francese) e nel 1817 (governo austriaco), che rimasero in vigore fino a poco dopo l'annessione del territorio al Regno d'Italia (1866). Soprattutto il secondo, che concentrava la responsabilità della gestione politica dell'intero comparto nelle mani degli amministratori veneziani (regolamentazione del servizio di trasporto merci e passeggeri per conto terzi con l'isti-

tuzione di un ruolo degli addetti, numerazione delle barche, nomina di un incaricato politico, controllo e repressione di eventuali abusi, illuminazione e palificazione degli approdi... era stato salutato a Venezia come una vittoria in quanto le riconosceva la piena leadership dei traffici lagunari. La centralità dell'amministrazione veneziana era palpabilmente visibile dal sistema di numerazione delle barche, principale strumento di controllo ed eventuale repressione in quanto permetteva di identificare il barcaio possessore o semplice conduttore e procedere con eventuali ammende in caso di inosservanza del regolamento che potevano prevedere anche il sequestro della barca. Mentre infatti nel 1813, nel regolamento approvato dall'amministrazione francese, per chi voleva "esercitare per noleggio la navigazione da Mestre a Venezia e viceversa" erano stati istituiti due ruoli, uno in ogni città, e le barche numerate rispettivamente a seconda della loro appartenenza con una M (Mestre) e una V (Venezia), nel 1817 il governo imperiale austriaco aveva deciso di istituire un ruolo unico - a Venezia - dove tutte le barche dovevano esser registrate e marcate con una M se addette al

solo traghetto da Mestre a Venezia e viceversa, con una F se da Fusina-Moranzani per Venezia e viceversa ed infine con un V per ambedue i servizi. L'amministrazione mestrina veniva in questo modo esautorata da qualsiasi effettiva ingerenza e l'incaricato politico, cioè il responsabile della gestione del traghetto Angelo Bembo, che nel 1813 doveva rispondere territorialmente al solo Comune di Mestre, divenne una specie di superburocrate, perno dell'intero sistema, chiamato a rispondere in ultima istanza solo a Venezia, pur risiedendo costantemente a Mestre (in una casetta sul lato meridionale della testata del Canal Salso) e agendo sulla sua piazza strategicamente più importante ch'era piazza Barche. Ciò gli permise di giocare fra le due amministrazioni divenendo necessario interlocutore di entrambi e insostituibile mediatore nelle frequentissime contese. Con il tempo avviò pure il nipote, Ermenegildo De Franceschi, alla conoscenza di questi fragili meccanismi, fino al punto di farsi sostituire durante una lunga malattia, mettendo le premesse perché potesse essere lui il suo successore. Ciò che puntualmente avvenne dopo la sua morte, nel 1829. (32/continua)



Smaltimento mobili

Gli addetti ai magazzini *San Giuseppe* dell'ente solidale *Il Prossimo* sono a disposizione per ritirare gratuitamente i mobili che possono essere donati ai poveri senza necessità di sistemazione. Inoltre, sono a disposizione anche per sgomberare appartamenti destinando ai bisognosi il mobilio che può essere recuperato e portando in discarica tutto il resto. In questo caso viene richiesto un contributo modesto a copertura delle spese di smaltimento. Per prenotare queste operazioni si può contattare la direzione allo 0415353204: la segreteria è sempre attiva mentre gli addetti sono presenti dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 18.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

Il signor Gianni Bison ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare Lino, un suo congiunto.

Il signor Sandro Semenzato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti della sua famiglia: Bruno, Antonia, Sergio e Livia.

I coniugi Pinelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suffragio di Bruna e Loredana.

La figlia del defunto Salvatore Cannata ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di suo padre.

I signori Graziella e Gianni Starita e Anna e Stefano Bettiolo hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Teresa Bassetto ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del marito Gino.

Il padre del defunto Ofelio, in occasione del trigesimo della morte del figlio, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La moglie dell'ing. Gianfranco Casadoro, già preside dell'Istituto Alessandro Volta di Mestre, ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la cara memoria del marito.

I due figli della defunta Clara Tonus hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della loro madre.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i defunti Paolo e Novella.

I familiari della defunta Corinna Scaggiante hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Le figlie della defunta Maria Giuseppa hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della loro cara madre.

La signora Marton ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il marito Sergio.

La moglie e la figlia del defunto Alfredo Omaccini hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in ricordo del loro caro congiunto.

Luca e David, figli del defunto Diego Guglielmo Mancini, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro padre.

La signora Daniela Gugliemo Mancini, sorella del defunto Diego, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del suo caro congiunto.

La nipote della defunta Jole Marotta, deceduta a 103 anni, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della sua cara zia.

Il cognato del defunto Vittorio Castelli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

Il figlio del defunto Vittorio Castelli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo di suo padre.

Sono stati sottoscritti quattro quinti di azione, pari a € 40, per ricordare i seguenti defunti: Gianfranco, Aurora, Ada e Filippo.

La moglie e la figlia del defunto Sergio Camoni hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria del loro carissimo congiunto.

I familiari del defunto Luciano

hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del loro congiunto.

La famiglia del defunto Giuseppe Marcato, in occasione del 40° anniversario della morte del loro caro, lo ricorda con affetto sottoscrivendo un'azione, pari a € 50, in sua memoria.

La signora Maria Visentin Miatto del Don Vecchi 2, ha festeggiato il suo compleanno sottoscrivendo un'azione, pari a € 50.

I due figli del defunto Nerio Scarpa hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del loro padre.

La figlia della defunta Anna Zane ha sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 60, per onorare la memoria di sua madre.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per chiedere l'aiuto del Signore per tre congiunti ammalati: Luca, Enrico e Patrick.

CENTRI DON VECCHI

Concerti settembre 2018

CAMPALTO

Domenica 16 settembre ore 16.30
Musica per tutti con
The Modern Band

CARPENEDO

Domenica 23 settembre ore 16.30
Gruppo corale
Chorus Mama

MARGHERA

Domenica 23 settembre ore 16.30
Canzoni e musica con
Mariuccia e Mario

ARZERONI

Domenica 30 settembre ore 16.30
Gruppo corale
La Barcarola

Ingressi liberi



Eccellenze in città

di don Armando Trevisiol

Centro don Vecchi 7

"L'ultimo dei sette fratelli" conterà di 57 alloggi per anziani e persone che si trovano in reali difficoltà di ordine economico. Ci saranno anche 12 stanze per persone che, pur abitando fuori Mestre, lavorano nella nostra città: avranno una camera arredata, con bagno personale e con la possibilità di cucinare, pranzare, lavare gli indumenti in locali predisposti a questo scopo e passare il tempo libero in ambienti signorili all'interno della struttura. Gli appartamenti, invece, saranno tutti bilocali: camera, soggiorno, bagno, ripostiglio e terrazzino. Tutti gli alloggi verranno consegnati forniti di angolo cottura ultramoderno, un grande armadio guardaroba e il frigorifero congelatore; per il resto dell'arredo ognuno potrà portarsi i propri mobili. La nuova struttura avrà uno stile sobrio, ma quanto mai decoroso e signorile perché tutti i nostri centri si qualificano anche per l'arredo, la pulizia e il buon gusto. Il contratto prevede la consegna del manufatto entro maggio o giugno del prossimo anno. Il costo dell'opera finora s'aggira attorno ai quattro milioni di euro. Ben s'intende che si è partiti disponendo della metà della spesa, come abbiamo sempre fatto anche per le altre strutture. Ora però si pone il problema di recuperare l'altra metà del costo. In passato ho venduto le stelle del soffitto della chiesa di Carpenedo, un'altra volta il lastricato del sentiero che attornia l'edificio con mattoncini su cui è stato inciso il nome delle persone care da voler ricordare. Ora penso di mettere sul mercato, come ho già fatto per il Don Vecchi 5 e per il 6 delle azioni dal costo di 50 euro o euro 25. Come si può aver riscontro sulla

rubrica settimanale di questo giornale, gli investimenti sono quanto mai numerosi anche se non troppo consistenti. Contiamo, però, come è avvenuto in passato, ci sia qualche benefattore particolare ad offrire un contributo più consistente e risolutivo. Sarà mia premura coinvolgere la città in questa nobile impresa perché il Centro don Vecchi 7 sia, come per tutti gli altri, il risultato dell'impegno di tutti i nostri concittadini. Mestre ha oggi un ospedale nobile e degno, fra qualche mese pure un museo d'avanguardia ma il fiore all'occhiello, nel settore della solidarietà, rimangono i Centri don Vecchi della Fondazione Carpinetum e siamo decisamente impegnati a mantenere questo primato.

Operai specializzati

Ai Centri don Vecchi tra i tanti tanti problemi da risolvere c'è pure quello di tagliare l'erba durante i mesi estivi. Essendo fortunatamente abbastanza rilevante la superficie verde di ognuno degli attuali sei centri, per rendere più piacevole e riposante l'ambiente dove vivono i nostri anziani, risulta difficile fare in modo che i prati siano sempre rasati a dovere. In passato ci siamo rivolti alle cooperative sociali, che di solito si dedicano a questi lavori, però ci siamo accorti che i costi erano abbastanza rilevanti e i risultati non molto soddisfacenti perché riducendo i tagli dell'erba a motivo del costo, l'aspetto del prato è spesso sgraziato e imbruttito da certe erbacce che crescono più velocemente dell'erba da prato e disturbano la regolarità del tappeto verde. Al Centro don Vecchi di Marghera è stato assunto da un paio d'anni un "operaio" veramente meraviglioso: non fuma, è sem-

pre silenzioso, lavora in maniera assidua, si accontenta di una paga pressoché insignificante e alla sera si ritira nel suo cantuccio per riposarsi e per ricaricarsi per il giorno dopo. Il robottino lavora ed è bravo più di qualsiasi giardiniere esperto tanto che il prato ha l'aspetto di un tappeto di velluto verde, sempre ordinato e curato con infinita attenzione. In questo ultimo periodo abbiamo avuto una bella opportunità cosicché è stato deciso di ripetere l'esperienza anche per i prati dei Centri don Vecchi 5 e 6 degli Arzeroni, che svolgono un ruolo determinante per incorniciare le due strutture in un'atmosfera particolarmente silenziosa e rilassante. Ci è sembrato doveroso fare questa scelta a favore di quel centinaio di residenti che anche quest'anno non possono permettersi le vacanze estive tra i boschi e prati delle nostre montagne. "L'ingaggio" di questi due "nuovi operai" è stato piuttosto oneroso, comunque di un costo assolutamente inferiore a quello dei calciatori: si accontentano di uno stipendio mensile irrilevante e siamo certi che vestiranno nella maniera più armoniosa l'erba del prato e incorniceranno in maniera quanto mai graziosa le piante che vi dimorano. Gli uccelli multicolori della voliera, ma soprattutto gli occhi stanchi dei nostri vecchi, potranno godere dei benefici del loro servizio senza spostarsi da casa. "Dulcis in fundo" un benefattore si è fatto carico dell'ingaggio e dello stipendio dei due nuovi robottini. Cosa possono desiderare di più e di meglio gli anziani della nostra città? Il nostro dono vuole essere ancora una volta un piccolo segno di affetto e di riconoscenza che Mestre prova per loro.